

Assemblea regionale 14 novembre 2009

Relazione del segretario del PD Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini

Care democratiche e cari democratici, cari amici e compagni

prima di tutto voglio ringraziare di cuore tutti coloro che hanno reso possibile la grande prova di democrazia delle primarie, a partire da quelli, anche tanti di voi, che hanno allestito seggi e gazebo, per arrivare agli oltre 3 milioni di elettori che hanno partecipato alla consultazione in tutta Italia e i quasi 400 mila che hanno riempito le urne solo nella nostra Regione, ancora una volta la prima in Italia come numero di votanti. Con la loro passione hanno reso un servizio non solo al partito ma al Paese intero, hanno testimoniato che un'altra Italia non solo è possibile ma già presente, reale, con le sue aspettative e la sua voglia di cambiare. Inutile nascondere: quando le primarie sono utilizzate bene, sono un formidabile strumento di democrazia e partecipazione.

Non c'è partito in Europa, penso nel mondo, che possa vantare di eleggere un segretario con questa grandiosa partecipazione popolare.

E io credo che la prima cosa da fare, e la faremo, sia evitare di ripetere l'errore di due anni fa e cioè non averli più chiamati dopo quel 14 ottobre.

Ma un ringraziamento sincero e non rituale va anche a coloro che assieme a me hanno partecipato a questa competizione democratica, Mariangela Bastico e Thomas Casadei e ringraziando loro, ringrazio idealmente tutti i loro sostenitori. Ci siamo sempre confrontati lealmente in difesa delle rispettive posizioni senza mai dimenticare l'obiettivo comune: dare una guida forte e autorevole al Partito Democratico dell'Emilia Romagna, rafforzare la presenza e il radicamento del PD nella nostra regione e contribuire insieme alla costruzione di un'alternativa al governo del Paese.

Li ringrazio per la serietà e la correttezza con cui hanno portato avanti le loro proposte politiche, di cui certamente avremo bisogno per arricchire e innovare il patrimonio di idee del partito e di cui terrò necessariamente conto. E, proprio per questa premessa, mi auguro vorranno accettare la proposta che ho avanzato loro immediatamente dopo la conclusione delle primarie, di gestire in maniera plurale il partito entrando anche negli organismi dirigenti che nominerò non più tardi della prossima settimana.

Infine un ringraziamento sincero a Salvatore Caronna, oggi impegnato al Parlamento Europeo, per il prezioso lavoro svolto in questi due anni alla guida del PD regionale, contribuendo a farne un partito forte e radicato.

Questa assemblea regionale cade – per una di quelle congiunture storiche casuali ma di alto valore simbolico – nei giorni in cui in tutto il mondo si celebra l'anniversario della caduta del Muro di Berlino, l'evento che ha messo fine, con qualche anno di anticipo, al Novecento, al Secolo breve, come fu ribattezzato da Hobsbawm, alla stagione ferocissima che ha prodotto, in nome

di ideologie opposte ma ugualmente nichiliste, una quantità di morte e dolore senza pari in tutta la storia del genere umano.

Il 1989, due secoli dopo la Rivoluzione francese, due eventi così lontani eppure accomunati dal sigillo della libertà. La prima breccia nel muro di Berlino venne aperta il 9 novembre, ma già da tempo soffiava il vento della Perestrojka in Unione sovietica, mentre nell'aprile di quello stesso anno sbocciava la primavera polacca di Solidarnosc. E a maggio, in piazza Tien An Men, i sogni degli studenti venivano schiacciati dai carri armati dell'esercito cinese. A Natale, infine, la caduta di Ceausescu e del suo regime sanguinario. Tutto nell'arco di pochi mesi, un'accelerazione della storia che improvvisamente si condensa ed esplose mutando radicalmente la mappa geopolitica dell'Europa e dell'Asia con contraccolpi in tutto il mondo. E naturalmente in Italia.

L'ho scritto l'altro giorno in occasione della sua venuta a Bologna e lo ribadisco qui. Senza il gesto coraggioso di Achille Occhetto – quel 12 novembre 1989 alla Bolognina – oggi il Partito Democratico probabilmente non esisterebbe, quantomeno in queste forme. E la storia forse avrebbe preso un'altra strada, probabilmente esiziale per il centrosinistra e per il riformismo nel nostro Paese. Invece siamo qui, in campo, con un partito nuovo e vitale, reduci da una straordinaria prova di democrazia, pronti a lanciare la sfida per l'alternativa di governo.

Il merito va innanzitutto a chi, subito dopo la rivolta di Tien An Men e la caduta del muro di Berlino, ebbe la lucida consapevolezza di quanto stava accadendo e assunse su di sé la responsabilità di decidere, di fare il "grande azzardo" – come qualcuno lo chiamò – di sancire con il cambiamento del nome l'addio alla tradizione comunista, sottraendo il partito al gorgo che in pochi anni avrebbe inghiottito partiti e regimi dell'est Europa.

Fu una scelta tardiva? Una rivoluzione incompiuta? Una rimozione del passato? Può darsi, ma resta la grandezza di un gesto, di una scelta che, con tutti i suoi limiti, apriva un orizzonte nuovo.

E' dentro quell'orizzonte che, successivamente a metà degli anni Novanta, ha preso corpo l'intuizione dell'Ulivo guidato da Romano Prodi, a cui vorrei mandassimo un affettuoso e caloroso saluto e, a seguire, seppur in ritardo, il progetto del Partito Democratico e mi pare doveroso ringraziare anche Walter Veltroni e Dario Franceschini che si sono succeduti alla sua guida.

Ma c'è anche un altro motivo – consentitemi – per ricordare quell'anno: pochi giorni prima della caduta del muro, esattamente il 5 novembre, moriva Benito Zaccagnini, l'onesto Zac. Ieri ho partecipato ad un toccante ricordo che gli è stato dedicato a Ravenna, la sua città, alla presenza di Bersani, Franceschini, D'Alema, Tabacci e Mons.Tonini. Zaccagnini ha combattuto nelle file della Resistenza, ha partecipato ai lavori dell'Assemblea Costituente, è stato un grande dirigente della Democrazia Cristiana.

In un momento in cui il nostro Paese è attraversato da una profonda crisi di valori, dove la politica sembra aver perso quel ruolo che le fu affidato dai

fondatori della democrazia e della Costituzione italiana, ricordare una figura come Benigno Zaccagnini non è un semplice atto dovuto, ma una esortazione e un incoraggiamento a recuperare tutti, politici e cittadini, il senso delle istituzioni, dell'etica pubblica, del rigore morale ed intellettuale.

Siamo così ai giorni nostri, nel mezzo di un paesaggio italiano profondamente mutato rispetto agli ultimi giorni dell'Impero sovietico, ma anche rispetto all'ultimo decennio del secolo, all'indomani di Tangentopoli e del tramonto della Prima Repubblica, quando sembrò che il governo del Paese fosse divenuto finalmente contendibile ed effettivamente l'Ulivo riuscì, dopo la sconfitta della "gioiosa macchina da guerra", a vincere la sfida con Berlusconi.

Oggi il potere del Premier è forte e l'egemonia della destra ben solida, rappresentata plasticamente dalle compagini parlamentari. E' vero che, in base al calcolo dei voti ottenuti, sia alle elezioni politiche che a quelle europee, la destra (Pdl e Lega insieme) risulta ancora minoranza rispetto alla somma delle forze di opposizione; tuttavia l'attuale maggioranza politica ha piena e indiscutibile legittimazione a governare, fondata su un evidente consenso sociale costruito in questi anni grazie ad alcuni ingredienti tipici del populismo di destra: l'anti-politica, l'insofferenza verso le regole e i meccanismi della democrazia liberale, il rapporto diretto e carismatico con le masse, l'uso spregiudicato dei media che il Premier controlla direttamente o indirettamente in quanto capo del governo.

E' il problema della democrazia, della sua crisi e della necessità di aggiornarla in funzione dell'accresciuta complessità sociale e della fluidità dell'opinione pubblica. Un problema attuale, non più rinviabile - ce ne dovremmo occupare di più - che in Italia assume caratteri di particolare urgenza, rispetto al resto d'Europa, per l'intrecciarsi di questioni antiche e ancora irrisolte della storia patria con altre recentissime legate al carattere particolare del potere berlusconiano: la fragilità dell'identità nazionale, la mancanza di un profondo senso dello Stato, l'estensione del fenomeno criminale, la diffusa illegalità, un sistema dell'informazione controllato in gran parte dal potere esecutivo, un conflitto d'interessi che non trova riscontri in nessun paese occidentale.

"Le categorie fornite dai classici del pensiero liberale - scrive Massimo Salvadori - ci dicono che le istituzioni liberali entrano in zona rossa, ovvero in sofferenza, quando si determina una concentrazione del potere politico ed economico; quando la formazione di un'opinione pubblica consapevole e autonoma viene limitata e pesantemente condizionata da un dilagante controllo dei mezzi di informazione; quando un potere dello Stato entra in conflitto permanente con un altro potere; quando la maggioranza parlamentare mira a costituirsi in rappresentanza monopolistica della volontà popolare".

Quando tutto questo avviene non significa che siamo precipitati in un regime illiberale ma certo è che la costituzione materiale ovvero il corpo vivente del sistema democratico comincia ad avere la febbre, ad essere sotto attacco del virus autoritario. La centralità che la questione giustizia ha assunto nel nostro

Paese è emblematica del carattere inedito della nostra democrazia. In particolare l'accelerazione impressa dal governo alla controriforma della giustizia dopo la bocciatura del Lodo Alfano da parte della Corte costituzionale.

La sfacciataggine tartufesca (proprio nel senso del Tartufo di Molière) con cui questa maggioranza spaccia per interesse generale – l'accorciamento dei tempi dei processi, civili e penali, che tutti in Italia sanno essere di una lunghezza esasperante – l'ennesima fuga del premier dalle sue responsabilità di cittadino e di uomo pubblico di fronte alla legge, ha dello stupefacente.

Così come stupefacente è l'assuefazione dell'opinione pubblica alla giustizia creativa di questo governo, così come ai giochi della finanza creativa o alle trovate della sicurezza creativa. Una sorta di politica dadaista e trasgressiva che si fa beffe della civiltà giuridica liberaldemocratica e inventa ogni giorno diversivi pirotecnici per eludere i nodi veri delle riforme.

Che, nel caso in questione, riguardano sì la durata dei processi ma, prima ancora, come condizione necessaria, gli investimenti sulle strutture, sulle nuove tecnologie, sul personale (a partire dall'assunzione di nuovi cancellieri nei tribunali, senza i quali i procedimenti non vanno avanti). Ma anche, come propone il PD, la depenalizzazione dei reati minori, l'abolizione dell'avviso di conclusione delle indagini, la riforma dell'udienza preliminare e la revisione delle garanzie formali. Solo in questo modo si può sperare di rimettere in moto la macchina in panne della giustizia in Italia. Solo in questo modo si può dare una risposta alla domanda di efficienza che viene dai cittadini, dalle aziende, dalla Pubblica amministrazione, salvaguardando però il principio assoluto di uguaglianza davanti alla legge e lo stesso principio di legalità.

Purtroppo le priorità per questo governo sono altre, prima fra tutte la costruzione di uno "scudo legale" per il premier che ne garantisca l'immunità assoluta, che ne faccia un intoccabile, la testimonianza vivente che nel nostro Paese la giustizia non è più uguale per tutti.

Pier Ferdinando Casini ha definito il ddl – testuale – "una porcheria": Anna Finocchiaro e Pier Luigi Bersani hanno già dato voce in questi giorni all'indignazione dell'Italia che non crede agli illusionismi di questa destra e annunciano battaglia.

Credo che questo, il tema della legalità, insieme alla crisi, sia il primo vero banco di prova del Partito democratico uscito dalle primarie, il terreno sul quale misureremo la nostra capacità di fare opposizione e parlare al Paese.

L'aspetto veramente drammatico di tutto questo, al di là del Frankenstein giuridico che gli apprendisti stregoni della destra hanno assemblato nei loro laboratori – un monstrum giuridico che rischia di far saltare almeno 100 mila procedimenti, inclusi quelli della Thyssen-Krupp, della Parmalat e della Cirio, oltre naturalmente a quelli che più stanno a cuore al premier, il processo Mills e quello sui diritti televisivi – sta nell'incantesimo che da 15 anni stringe in un vincolo indissolubile un uomo, i suoi privatissimi interessi e il destino della nazione.

All'interno di questo cerchio magico le finzioni diventano realtà (la riforma della giustizia nell'interesse dei cittadini; le ronde che combattono il crimine; la scuola seria del maestro unico; la destra devota che difende il crocefisso, nel senso di trasformare un simbolo religioso in uno strumento di lotta politica; le misure anti-crisi e così via) mentre, di converso, la realtà si trasforma in fiction, con una sceneggiatura che prevede protagonisti e comprimari, equamente suddivisi tra buoni e cattivi: l'eroe amato dal popolo ma perseguitato dai giudici; i comunisti che tentano di sovvertire la volontà popolare; i loro perfidi amici giornalisti; gli intellettuali di sinistra che disprezzano le masse ignoranti, le masse che disprezzano gli intellettuali e preferiscono i reality; i lavoratori statali che battono la fiacca spalleggiati dai sindacalisti; infine le donne che fanno da cornice, in famiglia e alla corte del capo, ma solo se belle e disponibili.

Questa è la narrazione dell'Italia nella favola "azzurra", prodotta e replicata all'infinito sui giornali, sui rotocalchi, in televisione, nelle canzoncine composte a eterna gloria del premier. Ecco perchè mi avete sentire dire più volte che il vero problema che abbiamo di fronte non è il Cavaliere, ma il "berlusconismo", inteso come vera e propria ideologia.

Sarebbe un errore sottovalutare la potenza di questa fiction e pensare di poterla neutralizzare, di poter rompere l'incantesimo semplicemente raccontando la realtà così com'è. Perché purtroppo nel villaggio globale, avvolto nella rete infinita delle informazioni e delle immagini non esiste la realtà così com'è. Nel senso che è impossibile attingerla nella sua purezza, nella sua obiettività assoluta. Va comunque costruita, rappresentata e, anche in questo caso, narrata. Quindi molto dipende dalla qualità e dall'efficacia della narrazione, dalla capacità di produrre una narrazione alternativa e più convincente. Sembra una questione astratta, filosofica – quella della narrazione e del linguaggio – e invece ci porta al cuore del problema, la possibilità stessa di fare opposizione, di costruire un soggetto politico alternativo.

Scrive Michele Serra: "Se la sinistra, per farsi capire dal popolo, cerca di fronteggiare il breviario di slogan oggi in corso con un contro-breviario di slogan alternativi e cerca di munirsi di una controsuggestione virtuosa da opporre alla suggestione berlusconiana, perde anche se dovesse vincere. Vale a dire: baratterebbe, per qualche voto in più, proprio quel residuo e prezioso patrimonio di pazienza intellettuale, di capacità analitica, che Bersani ha rivendicato, nella sua campagna per le primarie, come un valore identitario".

E allora quel è la strada? Chi vuol scendere in campo, come tocca al Pd, con idee proprie e modi propri – sostiene Serra – deve sapere in anticipo che parte svantaggiato, che parte antipatico, che lavora in salita. Quando si dice che oggi, in Italia, il conflitto politico è prima di tutto un conflitto culturale, si vuole dire esattamente questo, che bisogna cercare di restituire allo sguardo pubblico una profondità sgradita". E' questa la sfida, una delle sfide che

abbiamo di fronte che riguarda direttamente la nostra identità, quello che siamo e quello che vogliamo essere.

Identità significa anche dire di chi e di cosa ti vuoi occupare, chi vuoi rappresentare, a chi vuoi dare voce. Ha destato scalpore scoprire che la maggior parte degli operai vota oggi per il centrodestra, segnatamente per la Lega al nord. E' un problema enorme per un partito che, pur interclassista, si definisce – e definisce la propria identità – a partire dalle ragioni del lavoro.

Il lavoro nelle sue diverse espressioni, dipendente o autonomo, come elemento di emancipazione, come strumento di crescita, quale fattore di libertà e democrazia, come collante sociale e volano di uno sviluppo più giusto e sostenibile; i diritti del lavoro e nel lavoro (la sicurezza del e nel lavoro).

Questa contraddizione rimanda alla vera posta in gioco per il PD: chi siamo e chi rappresentiamo: non sei un grande partito del lavoro se lo declami in un manifesto, lo sei se milioni di lavoratori votano per te, si identificano in te perché sai leggerne, raccogliere e organizzarne le istanze; se hai un rapporto autonomo, ma dialettico col sindacato e ti misuri costantemente con le ragioni che propone. Sei un grande partito del lavoro, oggi in Italia, se partendo dalle ragioni del lavoro sai costruire un progetto per tutta la società, dentro il quale si possa riconoscere la maggior parte dei cittadini.

Consentitemi, a questo proposito, di inviare un saluto ai lavoratori della Cgil che oggi manifestano a Roma per la difesa dell'occupazione e il rilancio dell'economia. Il Pd condivide molte delle loro richieste: in particolare allungare la copertura degli ammortizzatori sociali oltre i termini previsti, estendere le tutele per chi oggi ne è privo e prolungare l'assegno di disoccupazione per i lavoratori senza sussidi. Il governo ha prima negato, poi minimizzato, infine archiviato la crisi come un raffreddore stagionale ormai passato. Ma i timidi segnali di ripresa non cambiano la situazione insostenibile in cui si trova la stragrande maggioranza delle piccole e medie imprese, abbandonate a se stesse dal governo e ormai col fiato corto dopo tanti mesi di vera e propria recessione. In ogni caso i contraccolpi occupazionali e sociali sono tutti davanti a noi, non certo alle nostre spalle: occorrono quelle misure di tutela e sostegno che fino ad ora il governo ha negato e occorre una strategia di uscita dalla crisi che riparta da investimenti significativi su ambiente, energia e sapere.

Dicevo dell'identità del partito. Badate, non è una questione ideologica – e quindi di chiusura e confine – ma un fattore dinamico attraverso il quale sai offrire una tua visione autonoma della società, un tuo progetto di cambiamento. A partire naturalmente dalla società che c'è e dai problemi che l'attraversano.

La crisi economica in atto è tale, per portata, da modificare radicalmente i tratti salienti della nostra vita e della nostra società. Come giustamente è stato notato, prima ancora che di una crisi finanziaria ed economica si tratta di una crisi di sistema, politica e culturale.

Si chiude un ciclo della storia mondiale.

Le ideologie, le relazioni internazionali, i poteri reali e gli stili di vita che hanno dominato l'ultimo trentennio sono in affanno. Il vecchio mondo non c'è più e il nuovo non ha ancora un volto.

Anche di questo si occupa la grande fiaba narrata dalla destra.

Nel capitolo sulla crisi, ad esempio, si narra "di cieli azzurri e nuvole passeggiere" che con il loro potere ipnotico ci hanno costretti – ha ricordato Bersani nel suo intervento all'Assemblea nazionale del 7 novembre – all'immobilità e all'impotenza davanti alla realtà dei problemi.

Come nel gioco delle tre carte il luogo e il tempo per discutere dei problemi sono sempre altri. Il vuoto viene coperto da divagazioni paradossali su cui si adagia il conformismo. E così capita che in Italia si torni come per incanto a discutere di posto fisso, per una di quelle graziose giravolte alle quali ci ha abituato il ministro Tremonti, mentre decine di migliaia di precari il posto fisso lo trovano a casa loro.

In Italia la crisi del lavoro ha colpito in particolare i giovani.

A differenza delle crisi precedenti non c'è stato solo il congelamento delle assunzioni (che comunque sono diminuite del 30 per cento). Ci sono stati anche licenziamenti massicci tra chi aveva contratti a tempo determinato, collaborazioni a progetto o partite Iva. Accade così che oggi un disoccupato su tre ha meno di 25 anni contro uno su quattro all'inizio della crisi.

Siamo il Paese Ocse in cui il rapporto tra il tasso di disoccupazione dei giovani e il tasso di disoccupazione complessivo è più alto.

Non era un paese per giovani il nostro già prima della crisi.

Lo sarà ancora meno se non si fa qualcosa. Ad esempio riformando i percorsi d'ingresso nel mercato del lavoro, con innovazioni come il contratto unico a tempo indeterminato a tutela progressiva; ed estendendo la copertura dei nostri ammortizzatori sociali anche ai lavoratori precari.

Ripartire dal lavoro quindi. E quando dico lavoro intendo ogni attività produttiva svolta dalla persona sia essa lavoratore dipendente, autonomo, imprenditore, professionista o figura ibrida. L'attenzione – spiega l'economista Stefano Fassina – va concentrata sulla funzione, esercitata in forme diverse da soggetti diversi. E' la funzione svolta la fonte inesauribile di cittadinanza costituzionale, il ponte tra questione democratica e questione sociale.

La nostra democrazia può ritornare sul sentiero evolutivo tracciato dalla Costituzione solo se il lavoro ritrova dignità.

Le leggi elettorali, le forme di governo, la specializzazione delle Camere sono formule vuote se non si fondano sulla civiltà del lavoro, sul lavoro che produce valore ma anche cittadinanza, diritti, appartenenza alla comunità.

Il lavoro ritrovato, rivalutato, riscattato, nella sua doppia veste di promozione individuale e funzione sociale, diventa l'asse attorno al quale si costruisce l'appartenenza a una comunità, sia di coloro che ne fanno parte da sempre sia di coloro che giungono nel nostro Paese per affrancarsi dalla miseria, dalla tirannia, semplicemente per avere un'opportunità.

Gli Stati Uniti sono stati per milioni di persone, di ogni razza e colore, il Paese delle opportunità. Vogliamo che anche l'Italia diventi un Paese delle opportunità e della libertà responsabile dove, se vuoi scegliere di vivere e lavorare, devi sentirti parte integrante della comunità e quindi, per questo, essere rispettato nella tua individualità, nella tua identità, indipendentemente dalla religione, dal colore della pelle, dalle cose che mangi e che indossi. Il lavoro è uno straordinario fattore di identità, a patto che sia tutelato, promosso, valorizzato, riconosciuto. Il lavoro che include garantisce diritti e impone doveri, il lavoro portatore di diritti educa alla cittadinanza, è l'anticamera stessa della cittadinanza.

“Acquista la cittadinanza italiana lo straniero che da almeno cinque anni soggiorna legalmente nel territorio della Repubblica, senza interruzioni, e attualmente vi risiede e che è in possesso di un requisito reddituale non inferiore a quello richiesto per il rilascio del permesso di soggiorno della Comunità europea per soggiornanti di lungo periodo”.

Recita così uno dei capisaldi della proposta di legge “bipartisan” (presentata dall'on. Sarubbi del Pd e dall'on. Granata del Pdl) e ora all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera. L'obiettivo della proposta è, da una parte, “garantire una gestione dei flussi di ingresso ordinata che eviti allarmismi e paure”; dall'altra, favorire chi ha deciso di stabilirsi nel nostro Paese e punta alla piena integrazione sociale, civile e culturale.

Insomma, una nuova legge nazionale che renda più facile, per uno straniero immigrato, acquisire il diritto di cittadinanza. In cambio l'aspirante cittadino dovrà dimostrare di avere, oltre ai mezzi di sostentamento, la chiara volontà di integrarsi nella comunità nazionale acquisendone il linguaggio e rispettandone i principi basilari. Si passa in questo modo da un'ottica “concessoria e quantitativa” a un'ottica “attiva e qualitativa”, che punta a una maggiore responsabilizzazione di chi richiede la cittadinanza.

La proposta di legge traccia un percorso di riconoscimento anche per i minori, sia per i figli di immigrati che nascono in Italia e frequentano da subito le nostre scuole, sia per coloro che arrivano nel nostro paese con la famiglia.

E' questa la strada maestra, la chiave di volta per una politica dell'integrazione che sappia dare risposta anche al bisogno di sicurezza.

Perché l'integrazione vera, l'educazione alla cittadinanza è il modo migliore per garantire sicurezza. Lo ha capito anche la destra più moderna e intelligente, ancora minoritaria nel nostro Paese. Lo ha capito il presidente della Camera Fini che ha fortemente voluto la proposta di legge sulla cittadinanza breve, fondata non più sul diritto del sangue ma su quello del suolo, come già avviene nei Paesi più avanzati del mondo.

Ed è sempre Fini ad avvertire – rivolgendosi alla sua parte politica – che in Italia il dibattito sull'integrazione, così come il confronto sui temi della laicità, della bioetica, dei diritti individuali, sono in fortissimo ritardo rispetto a quanto avviene negli altri Paesi europei. Ad essere in causa è, ancora una volta, la questione della modernità e la stessa possibilità, in Italia, di una destra moderna, europea, adeguata alle sfide globali.

Vede lontano, Fini, e capisce che una destra antieuropea e premoderna, animata da pulsioni razziste e antidemocratiche, non solo non ha futuro ma rischia di emarginare l'Italia dal resto del mondo.

Sì, perché mentre il Paese, ostaggio di un uomo in fuga, si avvita attorno ai Lodi e alle leggi ad personam, il resto del mondo va avanti.

Il Presidente Obama, emblema vivente delle trasformazioni che hanno investito la società americana, ha iniziato in questi giorni il suo tour asiatico, consapevole del fatto che gli Stati Uniti hanno perso la leadership assoluta del mondo o perlomeno non ne sono più i detentori unici. Obama sa che il Giappone e la Cina sono interlocutori cruciali su temi come energia e clima. Obama sa che nessuno dei maggiori problemi del pianeta può essere affrontato senza la Cina, dalla non proliferazione delle armi nucleari alla ripresa economica, dalla Corea del nord all'Iran, dal clima ai diritti umani, dall'Afghanistan alla democrazia.

Obama sa che è finita l'epoca dell'unilateralismo e che l'asse della politica mondiale si è spostato dall'Atlantico al Pacifico e all'Oceano indiano, nel continente dove due colossi politici ed economici, la Cina e l'India, sperimentano strade diverse allo sviluppo e all'emancipazione di una massa sterminata di uomini e donne.

Tutto questo mentre Obama rimette in discussione i pilastri fondamentali della strategia americana, non solo in politica estera. Ha varato massicci aiuti statali per far fronte alla crisi finanziaria (800 miliardi di dollari) infrangendo il tabù ultraliberista della non ingerenza dello Stato nel mercato; ha fatto approvare dalla Camera una "storica" riforma della sanità che estende l'assistenza ad almeno 36 dei 47 milioni di americani che al momento non la possiedono; ha mutato radicalmente rotta, rispetto a Bush, sull'emergenza clima, proponendo tagli drastici alle emissioni nocive; ha avviato l'iter parlamentare dell'Energy Bill, la riforma energetica che prevede tetti alle emissioni di Co2 e permessi monetizzabili per incentivare i risparmi di energia e le fonti rinnovabili.

Quale ruolo per l'Europa di fronte al massiccio spostamento di peso economico e potere decisionale dal vecchio continente all'Asia? Sono incerte le prospettive per l'Unione europea che, a parte la moneta unica, progredisce lentamente e con fatica sulla strada dell'integrazione politica, frenata da forze centrifughe di varia natura, non ultimo un desiderio diffuso di regressione verso le piccole patrie, le pseudoidentità su base etnica e religiosa che mettono in discussione non solo il progetto europeo ma lo stesso senso di appartenenza a una nazione.

La Lega, in Italia, ne è l'esempio più evidente.

Il suo potere di condizionamento del governo fa sì che il nostro Paese abbia perso anche quel ruolo d'avanguardia nel processo di integrazione europea che ha svolto per tutta la Prima Repubblica e durante i governi di centrosinistra.

Dalla possibilità di tenere agganciato il Paese al carro europeo dipende buona parte della prospettiva riformista. L'Europa è lo sfondo sul quale pensare azioni

e strategie del Partito democratico. Vogliamo – come dice Bersani – che nei luoghi della responsabilità multilaterale, dal G 20 al Fondo monetario internazionale, i Paesi europei non vadano in ordine sparso. Vogliamo che l'Europa torni a darsi un orizzonte politico, quell'orizzonte che le destre europee hanno svilito e che le forze progressiste non riescono ancora a interpretare.

Ma stare in Europa vuol dire, innanzitutto, confrontarsi con alti standard di welfare e di qualità della vita; puntare su istruzione, formazione e ricerca; rendere finanziariamente sostenibili i servizi mantenendo un eccellente livello di prestazione, in particolare per quanto riguarda la salute, l'istruzione e la sicurezza. Esattamente il contrario, dunque, dell'impostazione ragionieristica adottata da questo governo. Che tenta di dissimulare la politica dei tagli indiscriminati con amenità ideologiche sul ritorno alla serietà degli studi, la fine del Sessantotto, il castigo dei fannulloni, la fine degli sprechi negli ospedali, il rigore dei controlli. Un'altra finzione che, come nel libro di Borges, rappresenta un falso paese scoperto nelle pagine di un'enciclopedia del plagio.

C'è un pezzo d'Italia che è già in Europa e vuole restarci.

L'Italia che non dimentica le persone e pensa lo sviluppo non come semplice accumulo ma come rafforzamento dei diritti e dei legami di comunità.

L'Emilia-Romagna fa parte integrante di questa parte d'Italia.

Anzi, direi che ne è la parte più avanzata, se stiamo a più o meno tutti gli indicatori economici e sociali.

E' nella nostra Regione che nascono le 'buone pratiche' che allineano il nostro Paese alle altre nazioni d'Europa.

In economia; nelle politiche ambientali; nella lotta alla crisi; nelle pari opportunità; nella scuola e nel welfare.

Le proposte per l'Italia partono da qui, devono partire da qui.

Ultima in ordine di tempo la scelta della Regione di estendere attraverso la norma anti-crisi l'accesso ai servizi per tutti i cittadini, come già avviene per la casa. Per 400 mila cittadini, in grande maggioranza coppie giovani, non ci sarà più alcuna discriminazione nelle graduatorie per l'assistenza agli anziani, nell'accesso ai servizi sociali, ai nidi, alla sanità.

"Dico regionali"? No, più diritti per le persone nella società che cambia. Con risorse aggiuntive che non penalizzano le famiglie, ma estendono diritti di cittadinanza e rafforzano la coesione sociale.

Ad una destra ferma nella cultura e nella lettura della società, qui si contrappone un progetto dinamico di estensione delle tutele che guarda in faccia la società che c'è e si fa carico dei bisogni reali delle persone.

Mentre il Governo che a parole si dichiara federalista, si accanisce contro il sistema dei servizi, la scuola e la sanità, tagliando risorse agli enti locali, l'Emilia Romagna continua a dare risposte ai suoi cittadini, cercando di interpretare i mutamenti sociali e mantenendo saldi alcuni principi, primi tra i quali la solidarietà e l'uguaglianza.

Nella mia proposta programmatica della mozione avevo indicato alcuni spunti, i capisaldi, di una nuova agenda per questa Regione.

Nella consapevolezza che il cambiamento lo stiamo scrivendo già oggi, non è un capitolo da affrontare domani.

Nel governo concreto della crisi che colpisce così duramente anche questo territorio, chiamato a misurarsi con le regioni più avanzate d'Europa.

Guai se nel nostro amministrare non ci fosse già – insieme alla tutela e alla salvaguardia delle famiglie rispetto ai contraccolpi sociali – un pezzo di futuro, una via d'uscita in avanti da imboccare con forza e determinazione proprio nel momento della difficoltà più acuta.

Non slogan: politiche, fatti concreti, scelte.

Entra nella fase operativa il progetto dei 10 tecnopoli che formeranno la nuova Rete per l'Alta Tecnologia dell'Emilia-Romagna. Regione, Enti Locali, Università insieme per costruire un pezzo di futuro che capitalizzi quanto il sapere produce in questo territorio e lo metta al servizio del sistema produttivo.

Sapere, ricerca, innovazione, ambiente: sono parole spesso abusate che se non trovano una traduzione concreta in politiche per lo sviluppo reale perdono di consistenza e credibilità.

La Giunta Errani, o meglio il sistema regionale le ha tradotte in un fatto concreto che può mettere questa Regione all'avanguardia del Paese e dell'Europa. Mobilitando risorse, cervelli e competenze, esperienze e relazioni.

A questo mi riferivo parlando di "uno sviluppo di qualità" fondato sulla persona e sull'ambiente, il primo caposaldo della nuova agenda politica che stiamo già realizzando.

La nostra competitività non passa tanto attraverso le potenzialità dei singoli (pur essenziali), quanto per la valorizzazione e la capitalizzazione di quei beni comuni e collettivi che irrobustiscono l'intero sistema.

A partire naturalmente dall'ambiente e dalle risorse naturali, che devono trovare un nuovo equilibrio con le nostre filiere produttive e distributive: il consumo del territorio, la tutela dell'acqua e dell'aria, la sfida energetica sono i capitoli principali della nuova agenda economica, che trasforma l'ambiente da vincolo a fattore di crescita e competitività territoriale.

Investire dunque decisamente nella cosiddetta green-economy, a partire dalle energie rinnovabili.

Strategico anche il ruolo delle infrastrutture (materiali e immateriali) che interconnettono questo territorio, e la regione col resto del Paese e dell'Europa. Assi forti che siano la spina dorsale di un sistema fortemente integrato, che non genera ma supera marginalità e fragilità.

Tra queste infrastrutture essenziali noi mettiamo una pubblica amministrazione efficiente: che sia supporto e stimolo nei processi di crescita e innovazione tanto economica quanto sociale.

I dieci minuti di Brunetta sono finiti: è venuto il momento di sbugiardare i suoi slogan vuoti che si nutrono della pur legittima insofferenza dei cittadini e delle imprese per una burocrazia ancora incapace di reggere il passo con i tempi e le aspettative della società.

Per superare questo gap occorre un progetto per la Pubblica Amministrazione, non contro la Pubblica Amministrazione.

E io credo che anche su questo un segnale più forte dovrebbe venire da questa Regione e dal nostro sistema delle autonomie locali.

Non ci sarà nessuna "grande riforma nazionale" capace di migliorare il funzionamento dei nostri comuni, delle nostre ASL, ecc.

Dipende da noi, a maggior ragione in un tempo di crisi e di risorse calanti, rimetterci in gioco e ripensare il modo e le forme in cui la nostra PA produce i servizi. Provando ad incidere concretamente – e in modo misurabile – sui tempi, i costi, la qualità, la soddisfazione del cittadino.

Ecco, io credo che nel nostro prossimo programma di governo regionale una parte essenziale dovrà essere proprio dedicata a questo: a come le istituzioni e la burocrazia cambiano per soddisfare meglio le esigenze del cittadino.

La seconda questione cruciale ha a che fare con la "benzina", il carburante di un sistema avanzato come il nostro: il sapere e conoscenza.

Li abbiamo giustamente definiti "la chiave d'accesso al futuro" e noi vogliamo fare dell'Emilia-Romagna "una società della conoscenza" capace di coinvolgere il singolo e la collettività: investendo sul primo per rafforzare la seconda.

Un territorio che ha nel manifatturiero e nei distretti una componente essenziale della produzione della propria ricchezza – come sapete io vengo da Modena – è inevitabilmente più esposto alla competizione globale e quando si ferma è perduto. Noi competiamo con i territori più avanzati del mondo e la quantità di valore aggiunto che immettiamo in ogni nostro prodotto o servizio dipende sempre più dalla quantità immateriale di sapere che contiene.

La stessa qualità del lavoro, la sostenibilità sociale ed ambientale della nostra economia, troverà nella conoscenza un volano di crescita o, in sua assenza, un esiziale fattore di impoverimento. Ecco perché, oggi più di ieri è prioritario l'investimento nella scuola, nell'università, nella ricerca (e nella trasmissione col sistema produttivo): è il migliore investimento che possiamo fare sui nostri figli e il loro futuro.

Il terzo fattore è per così dire immateriale, ma rappresenta in questa Regione un capitale costantemente rinnovato e indispensabile per il nostro patto sociale, la coesione sociale. Si alimenta anzitutto di quei diritti di cittadinanza che assicuriamo ad ogni persona che vive o transita sul nostro suolo.

Per tutti, perché noi siamo la sinistra, il centrosinistra, i riformisti e non possiamo concepire al di fuori o al di sotto di questo quanto a ciascuno spetta. Il diritto all'istruzione, il diritto alla salute, il diritto all'assistenza: sono diritti essenziali che concepiamo su base universalistica, riaffermando una volta di più il dovere delle istituzioni di corrisponderci in modo adeguato e non accessorio o consolatorio.

In questa Regione si coltiva un progetto opposto a quello del ministro Sacconi: i diritti sono alla base di uno sviluppo equilibrato che sa meglio redistribuire la ricchezza. Non sarà un caso che questa regione, tra gli altri, detenga due

primati a mio avviso complementari: maggiore libertà economica e minor forbice tra ricchezza e povertà. Significa che siamo arrivati? Tutt'altro.

Le trasformazioni sociali e demografiche in atto mettono in forte tensione i servizi all'infanzia e agli anziani e la crisi colpisce anzitutto la capacità dei nostri comuni di sostenere la spesa sociale. E tuttavia non possiamo arretrare ma dobbiamo rafforzare i pilastri del sistema. A partire dalla famiglia, quale luogo primario di solidarietà, assistenza, reciprocità su cui investire.

E mobilitare le risorse sociali di cui la nostra comunità dispone – penso all'universo del terzo settore – per ridisegnare un sistema flessibile di welfare comunitario.

Il quarto pilastro ha a che fare con una questione per cui considero esaurito il tempo della destra: la sicurezza e il modo in cui si percepisce la nostra comunità.

Il governo, la Lega in particolare, hanno accarezzato il pelo delle paure personali e collettive dei cittadini, imbarbando le nostre comunità e fiaccando la nostra fibra sociale.

Poi è venuto il tempo delle risposte e abbiamo visto pesanti tagli al comparto sicurezza, agli organici delle forze di polizia, ai mezzi e agli strumenti per il contrasto della criminalità. Siamo passati alle ronde come palliativo per coprire il vuoto e il fallimento che però ora si manifesta in tutta la sua meschinità.

La destra governa ormai da 9 anni in questo Paese, se si escludono i 600 giorni di Romano Prodi: i cittadini si sentono più o meno sicuri? Abbiamo più o meno clandestini nel nostro territorio? Le cose vanno meglio o vanno peggio?

E poi peggioreranno ancora perché ai tagli del 2009 pensano di apportarne altri per il 2010. Che fine hanno fatto le città più sicure?

E' venuto il momento di chiedere il conto.

Lo dobbiamo fare andando a spiegare alle persone, città per città, quartiere per quartiere, strada per strada, che ci hanno ingannato. Che non solo non ci hanno dato più sicurezza, ma ci hanno tolto quel tanto di senso di comunità che ci spingeva a ricercare insieme le soluzioni ai problemi collettivi.

La sicurezza come questione privata degenera nel fai da te.

Noi vogliamo comunità più sicure e riaffermiamo una volta di più il valore delle regole non come limite della libertà, ma come preconditione del suo pieno esercizio, in un quadro di rispetto e responsabilità di ogni persona verso l'altra. Per noi, quindi, il problema della sicurezza delle persone lo si affronta sul campo, sempre attraverso la legalità: per tutti e comunque, in un quadro che investe e rafforza il senso della comunità e di un'identità condivisa attraverso processi culturali inclusivi.

Ho indicato questioni che ritengo debbano essere poste al centro del prossimo programma di legislatura.

E ritengo che sia essenziale organizzare un momento di elaborazione aperto e partecipato in vista della prossima scadenza elettorale come PD dell'Emilia-Romagna, in cui capitalizzare da un lato quanto stiamo facendo come governo regionale e come amministrazioni locali, dall'altro quanto il mondo della cultura

e dell'università, del lavoro e dell'impresa, dell'associazionismo e del volontariato vorranno portarci.

Penso quindi ad una conferenza programmatica che vi propongo di tenersi entro la fine di gennaio che sappia sollecitare contributi diffusi, a partire dai territori. E' quanto proponeva anche Mariangela Bastico e non diversamente ha fatto Thomas Casadei quando ha raccolto i contributi per scrivere la sua mozione, come piace dire a lui "dal basso".

E' quanto può essere utile per portare ulteriore innovazione, di cui ha bisogno una società che cambia così rapidamente e alla quale le sole, per quanto buone, ricette del passato non basterebbero più.

Abbiamo alle spalle un lavoro di governo positivo svolto dall'Amministrazione Errani; abbiamo un patrimonio di esperienze di politiche concrete realizzate nei nostri territori; abbiamo progetti in corso e altri da definire per meglio interpretare e affrontare le sfide che la crisi ci ha posto con durezza.

Io credo che dovremmo essere tutti protagonisti di questo lavoro e il compito del partito è anche quello di mettere tanti nelle condizioni di portare un contributo concreto, anche piccolo, alla costruzione del programma.

Mi pare un modo giusto, se ne saremo capaci, per rendere più accogliente il PD – uso ancora un'espressione cara a Mariangela – e dare a ciascuno il senso che abbiamo bisogno di tutti.

In ogni caso tra pochi mesi si vota in tredici regioni, tra cui la nostra.

E per il PD e per centrosinistra, che ne governa oggi undici, sarà una prova particolarmente impegnativa, visti i venti che hanno percorso l'Europa in questi ultimi anni.

Ho parlato nel corso della relazione di mondo, Europa, Italia: non ho voluto divagare, l'ho fatto perchè oggi ciò che accade lontano da noi, in realtà ci riguarda da vicino, e una grande forza politica non può pensare e pensarsi soltanto nel cortile di casa sua.

E anche perchè se parliamo di Emilia Romagna, noi vogliamo a continuare competere con i territori più avanzati del pianeta, non del Paese.

E, contemporaneamente, proseguire sulla strada di una necessaria innovazione programmatica e di governo, viste le sfide che abbiamo di fronte a noi.

Per questi motivi, propongo di ricandidare Vasco Errani a Presidente dell'Emilia Romagna.

Errani è la personalità più autorevole che il PD possa mettere in campo: non solo la riconosciuta capacità di uomo di governo in questa regione, ma anche il ruolo che ha progressivamente giocato sul piano nazionale in qualità di Presidente della Conferenza Stato-Regioni che ne fanno indubbiamente uno degli amministratori più stimati e contemporaneamente anche un leader nazionale del partito.

Peraltro mi confortano giudizi più autorevoli del mio che sono arrivati nelle scorse settimane un pò da tutte le parti, cito per tutti Romano Prodi, Dario Franceschini, Piero Fassino, Pierluigi Bersani.

Non mi sottraggo al punto che dovremo, rispettando lo Statuto, votarne la deroga per il terzo mandato, ma credo sia chiaro a tutti che qui il punto non è tecnico, ma politico.

Ciò ci permetterebbe già nelle prossime settimane di avanzare ai possibili alleati la nostra proposta e cominciare immediatamente a concentrarci anche sulla possibile coalizione di centrosinistra.

D'altro canto la politica non la si fa in laboratorio: le nostre proposte e il nostro progetto debbono maturare, alimentarsi nell'opposizione quotidiana contro questo governo irresponsabile e nella ricerca delle risposte possibili ai problemi che attanagliano la nostra comunità.

Ci sono a mio parere tre questioni prioritarie su cui dare battaglia e mi sembrano tutt'ora valide, insieme alla questione della sicurezza che ho richiamato:

1. Come partito e come governi locali dobbiamo sempre e comunque essere in campo per difendere le nostre aziende e l'occupazione. Noi stiamo con gli imprenditori che non si arrendono e coi lavoratori che difendono il proprio posto.
2. Dobbiamo difendere la scuola pubblica. Vogliamo essere al fianco delle famiglie e degli insegnanti contro il progetto sciagurato di impoverimento e destabilizzazione della scuola: occorre agire subito, informare e responsabilizzare tutti i cittadini sullo scempio che il governo sta perpetrando nella scuola e contro la scuola, sulla pelle dei nostri figli e del futuro dell'Italia.
3. Quindi difendere l'ambiente. La destra e il governo lo stanno martoriando: molti provvedimenti assunti in questi mesi non hanno altro scopo che ridurre le tutele per l'ambiente in cui viviamo. Dietro ogni enunciazione rassicurante e positiva si nasconde un grande inganno: dal piano casa a quello energetico non c'è altro scopo che ridurre le tutele, le regole e le sicurezze per i cittadini.

Risvegliare su questo l'opinione pubblica e mobilitare le tante sensibilità diffuse nel Paese è compito della politica e noi su questo daremo battaglia.

Non da ultimo dobbiamo sbugiardare il governo e la Lega sulla più colossale truffa ai danni dei cittadini di questo territorio. Hanno vinto le elezioni promettendo federalismo, più risorse per il nord, più autonomia per le nostre comunità. E' accaduto esattamente il contrario.

Anzitutto meno risorse per comuni, province e regioni.

Chiediamo: che fine hanno fatto i soldi promessi ai nostri comuni in cambio dell'ICI? Ci hanno privato dell'unica vera fonte autonoma (e federalista) di finanziamento a solo vantaggio delle famiglie più ricche e ora mancano le risorse per asili, scuole, assistenza agli anziani.

Poi meno autonomia: un patto di stabilità interno tanto stupido quanto sciagurato, sta impedendo a comuni e province di fare quegli investimenti che i cittadini si aspettano e che potrebbero ridare una parte di fiato alle nostre imprese. Sono soldi già a disposizione, nelle casse delle nostre tesorerie che non possono però essere spesi per coprire figurativamente i disavanzi delle amministrazioni dissestate.

Si colpiscono i virtuosi per favorire gli irresponsabili. E si elargiscono a piene mani risorse, centinaia di migliaia di euro ogni anno, ai campioni del dissesto e dello spreco: (Catania, Palermo, ecc.).

Infine si tagliano i trasferimenti e si depauperano i fondi per le politiche sociali, l'edilizia scolastica, ecc. scaricando sui comuni tutte le contraddizioni che il governo non è più in grado di gestire.

Ebbene, io credo che anche su questo occorra passare dalle parole ai fatti.

Dobbiamo organizzare, nelle prossime settimane, una mobilitazione straordinaria nelle piazze di tutta la regione, insieme ai Parlamentari, ai nostri sindaci e amministratori, non solo per denunciare le menzogne del governo e i disastri che sta producendo, ma anche per lanciare un avviso chiaro: o cambia la musica o si interrompe la collaborazione istituzionale che sin qui abbiamo responsabilmente tenuto.

Sia chiaro fin d'ora: non lasceremo più che sia Lega a fare l'opposizione a se stessa e al governo, in questo ridicolo gioco delle parti.

O dalla finanziaria arriva un segnale chiaro di riapertura del dialogo o ciascuno si assumerà le proprie responsabilità.

Ecco, io credo che programma, battaglia politica, costruzione dell'alternativa già a partire dai governi locali si tengano.

Non basta avere buone idee o buone ragioni: bisogna trasformarle in iniziative concrete che parlino e mobilitino le persone, che possano essere raccolte da tanti e portate nelle piazze e nei luoghi di studio e di lavoro.

Ho girato in questi mesi la regione in lungo e in largo: come sapete ne ho anche fatto un simbolo, un modo di testimoniare come io intenda il partito: il rapporto col territorio, con i gruppi dirigenti locali, gli amministratori locali troppe volte lasciati soli, con le tensioni e le contraddizioni che si aprono nelle comunità.

Che si tratti di un deposito del gas, di una nuova infrastruttura, di una crisi aziendale o di un conflitto per una moschea: io credo che il nostro partito debba essere lì, tra la gente in carne ed ossa che vive quel problema, per comprenderne e raccoglierne la preoccupazione e il disagio, per discutere e tentare una risposta.

Se fai questo sei un partito popolare, perché stai tra la gente, ne leggi e ne interpreti gli umori, non ti allontani e non sei percepito come distante o casta. Radicare un partito significa anche tornare o andare laddove eri scomparso: essere nei luoghi di studio e di lavoro, dicevo, anzi dicevamo, perchè questa proposta era contenuta in tutte e tre le mozioni.

E allora dobbiamo raccogliere immediatamente la sfida che Bersani ha lanciato sabato scorso: 500 nuovi circoli il prossimo anno nel Paese? Bene, io vi propongo di aprire nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche e negli ospedali alcuni circoli già entro la fine di quest'anno.

Non mi importa se piccoli o grandi, dobbiamo dimostrare che a noi interessa esserci e rappresentare quelle istanze.

E poi, seconda questione cruciale, dobbiamo costruire una relazione costante con tutti gli elettori delle primarie.

Abbiamo fatto un gran discutere se fosse giusto far partecipare gli iscritti o no: io credo che la cosa più utile sia come non perdere il contatto, a differenza di quanto avvenuto due anni fa. A partire dalla campagna di adesione che dobbiamo lanciare immediatamente per il 2010: a ciascuno di coloro che ha partecipato il 25 ottobre scorso dobbiamo chiedere di aderire al partito e di aiutarci a farlo più grande e più forte come già hanno fatto con la loro partecipazione.

Poco importa quanti saranno a farlo: il nostro compito è chiederglielo.

E, aggiungo, offrigli occasioni immediate di partecipazione: che si tratti del programma che dobbiamo scrivere o delle liste che dovremo presentare noi siamo interessati a sapere come la pensano e glielo chiediamo.

Abbiamo raccolto tanti dati e stiamo costruendo elenchi, territorio per territorio: io credo che un'altra innovazione sia questa, da domani tutti i circoli avranno a disposizione queste banche dati e non solo potranno, ma dovranno usarle!

E poi dobbiamo costruire una modalità inclusiva per scegliere gli uomini e le donne che correranno per le prossime regionali.

Io non credo che si possa parlare di vere e proprie primarie quando devi presentare delle liste nelle quali gli elettori potranno scegliere con la preferenza. E tuttavia, a maggior ragione, dobbiamo sperimentare forme altrettanto incisive perché i gruppi dirigenti avanzino proposte da un lato, gli iscritti e gli elettori dall'altro possano esprimersi democraticamente e scegliere chi candidare. Ne ragioneremo insieme, nei nuovi organismi dirigenti che da oggi andiamo a formare e coi territori.

Un partito che assume appieno questi valori diventa davvero una comunità di donne e uomini che si apre per incontrare la società e cambiare il proprio Paese.

Vogliamo che il PD emiliano-romagnolo sia sempre più un grande partito:

Democratico, perché la democrazia è il nostro progetto per la società e per il mondo e di democrazia deve vivere un grande partito che assegna la propria sovranità agli uomini e alle donne che vi si riconoscono;

Popolare, perché vogliamo un partito che vive di persone in carne ed ossa, di iscritti e militanti, di simpatizzanti ed elettori, che col proprio lavoro volontario animano una comunità vera;

Radicato, perché un partito rappresenta la società solo se ci vive dentro: nei circoli, nelle piazze, nei luoghi di lavoro e di studio;

Organizzato, perché vogliamo offrire a tutti la possibilità di portare il proprio contributo di idee e di lavoro offrendo luoghi, opportunità, strumenti per partecipare davvero e contare sul serio;

Aperto, perché un partito che vive nella società costruisce relazioni e ricerca costantemente il contributo di tutti; è capace di includere e non frappone ostacoli o barriere verso niente e nessuno;

Federale, perché assume il territorio come spazio naturale del proprio agire e della propria proposta e valorizza le diversità e le specificità, attraverso

l'autonomia dei territori.

In accordo con i segretari provinciali e territoriali, e la condivisione di Bastico e Casadei, vi ho già sottoposto un'agenda di lavoro alquanto impegnativa:

- a) avviare il tesseramento, rivolgendoci anche a tutti gli elettori delle primarie, inviando loro una lettera già nelle prossime settimane;
- b) organizzare una grande mobilitazione in tutta la regione il 5 e 6 dicembre prossimi, per contrastare le scelte sbagliate del Governo e rilanciare l'alternativa del PD;
- c) inaugurare diversi circoli del PD nei luoghi di lavoro e di studio già prima di Natale
- d) insediare ai primi di dicembre gruppi di lavoro per preparare la Convenzione programmatica del PD da tenersi a fine gennaio, quale contributo da offrire al candidato a Presidente ed alla coalizione che si formerà.

Vi renderete conto che c'è tanta carne al fuoco.

Per questo tra pochi giorni, una decina al massimo, nominerò anche il gruppo dirigente che dovrà insieme a me guidare il partito nel lavoro di segreteria politica.

Non credo al partito del leader, credo invece al partito di tanti leader e, viste le sfide che abbiamo di fronte, dico a Mariangela Bastico e Thomas Casadei che sarebbe davvero opportuno che gestissimo in maniera plurale il Partito Democratico.

Non dobbiamo perdere altro tempo, c'è da rafforzare il PD, contribuire a formare un nuovo centrosinistra che continui a governare la nostra Regione, dare un contributo importante alla costruzione dell'alternativa nel Paese.